

Omelia per l'ordinazione di due diaconi
(Cattedrale di Oristano, 8 dicembre 2009)

Cari Alessio e Michel, è con paterna soddisfazione interiore che mi accingo a imporvi le mani e ordinarvi diaconi della Chiesa Arborensese nel giorno in cui veneriamo la Madre di Gesù come la Vergine Immacolata. L'ordinazione diaconale nell'ambito della festa dell'Immacolata, in qualche modo, porta a compimento i vostri anni di formazione nel Seminario diocesano, dedicato alla Vergine, e sigilla le tante preghiere con le quali avete manifestato la vostra devozione personale alla Madre di Gesù. In questo momento, mi unisco alla gioia dei vostri familiari, dei vostri parenti ed amici, dei Superiori del Seminario, per il vostro inserimento nella grande famiglia del presbiterio diocesano. Voglio accompagnare questa gioia con una breve riflessione sulla Parola di Dio che accompagna il rito dell'ordinazione. Se è vero, infatti, che in tutte le circostanze della vita la Parola di Dio illumina le menti e le coscienze e guida il cammino della fede e della speranza, lo è in modo particolare oggi, nel momento in cui voi consacrate la vostra vita al servizio della Chiesa e dei fratelli.

La liturgia della Parola ci ripropone il racconto dell'annuncio a Maria, ossia l'inizio della collaborazione umana all'Incarnazione del Figlio di Dio, cioè alla discesa del cielo sulla terra. Maria di Nazareth risponde di sì alla chiamata divina, e, con la sua risposta, trasforma la sua esistenza di umile fanciulla palestinese nella protagonista della missione più alta e più nobile della storia umana: portare Dio tra gli uomini. I nostri progenitori hanno disatteso la chiamata di Dio, si sono illusi di poter vivere ed agire indipendenti da Dio, di poter fare a meno del loro Creatore e Padre, ma alla fine si sono trovati nudi, soli, in conflitto con se stessi, tra di loro, con il mondo circostante. Il messaggio dei primi capitoli della Bibbia è proprio questo: denunciare il dramma della solitudine, della precarietà e della morte, come esito e conseguenza della rottura della comunione con Dio. E' un messaggio profetico per scongiurare il destino di una umanità senza Dio, di una umanità smarrita ed incerta, in perenne ricerca di significati. Ancora oggi, purtroppo, si riscontra questo smarrimento in forme di ateismo strisciante e di paganesimo pratico, che condizionano i costumi e le scelte della nostra gente. Consciamente o inconsciamente si cerca di vivere ed operare come se Dio non esistesse, o di sostituire il Dio di Gesù Cristo con i molteplici idoli di una religiosità sentimentale.

Maria di Nazareth non solo ha offerto il suo sì a Dio, per cambiare il destino di morte dell'umanità in una promessa di salvezza, ma ha offerto anche il suo sì al prossimo, per esaltare forme concrete di servizio e di carità. La prima cosa che lei fa dopo l'annuncio della sua futura maternità divina, infatti, è la visita a sua cugina Elisabetta. Lei porta già nel grembo Gesù. Non indugia, però, nella contemplazione del suo privilegio e della sua nobiltà, ma si mette in viaggio attraverso i sentieri della Galilea per dare una mano di aiuto a sua cugina, e diventare, così, la prima missionaria della storia. Lei dimostra con i fatti che non c'è separazione tra amore di Dio e amore del prossimo, ma che anzi l'amore di Dio conduce all'amore del prossimo e che ogni vera evangelizzazione è anche un'autentica promozione umana.

Ora, la decisione di ricevere l'ordinazione nel giorno dell'Immacolata, indirettamente, comporta che voi scegliate di apprendere dalla Madre di Gesù come esercitare il vostro futuro ministero di diaconi, e cioè, come portare Dio agli uomini con l'annuncio della Parola e portare gli uomini a Dio con la pratica della carità. Con la vostra testimonianza di persone che consacrano la vita al servizio della Chiesa e del prossimo rivelate agli uomini e alle donne del nostro tempo che il loro destino non è quello di guardarsi attorno o di guardare avanti, ma di guardare in alto, di "alzare gli occhi sopra i monti", da dove viene la salvezza di Dio. Se si segue l'esempio della Madre di Gesù, si dimostra con la pratica che il servizio ai poveri è la più autentica manifestazione della consacrazione a Dio. La consacrazione a Dio, infatti, non fa diventare "uno che conta" ma "uno che

serve”. L’ordine del diaconato non abilita a ricoprire un ruolo di prestigio e di onore, a gratificarsi in solenni cerimonie di culto, ma a prestare un servizio di carità, a condividere il pane materiale e quello spirituale con le persone che cercano Dio con cuore sincero. L’inizio dell’incarnazione del Figlio di Dio, rappresentato da un sì di fede a Dio Padre e da un servizio di carità al prossimo, diventa la legge non scritta di ogni ministero diaconale e sacerdotale. Nella tradizione cristiana, il ministero diaconale è quello di annunciare la Parola di Dio e di servire i poveri, anche quelli che non conoscono la propria povertà, perché scambiano la ricchezza spirituale con il possesso di mezzi materiali. Questo ministero diaconale è urgente nei paesi della nostra diocesi, nei quali c’è tanta povertà spirituale, oltre che materiale; ci sono tanti “etiopi” che invocano qualcuno che, come il diacono Filippo, spieghi loro la Parola di Dio e dia motivazioni di fede e di speranza. C’è tanta domanda di senso, di significati, di spiritualità, ma pochi ministri di Dio che diano risposte di sapienza e di discernimento. La fede si affievolisce se non c’è nessuno che la mantenga viva. E la si mantiene viva annunciando la Parola di Dio con la difesa delle verità cristiane della fede e della morale per quello che valgono e non per quello che rendono.

Per quanto riguarda il servizio della carità, si potrebbe certo obiettare che questo servizio è la regola di ogni cristiano e, perciò, non dovrebbe essere considerato una prerogativa del diaconato. E’ vero che ogni cristiano è chiamato a servire il suo prossimo nel nome di Cristo. Ma proprio per questo viene ordinato il diacono: per ricordare a tutti che il cristianesimo è servizio. “L’intera vita del diacono e la sua stessa persona sono un richiamo costante e ben visibile al dovere di servire che il battesimo porta con sé. Il diacono è nella Chiesa l’immagine viva del Cristo che serve, del Cristo che per amore si china a lavare i piedi dei suoi discepoli, del Cristo che si fa carico delle sofferenze dei più deboli, del Cristo che proclama la parola del Regno di villaggio in villaggio, del Cristo che si fa vicino a chiunque è minacciato dalla tristezza e dall’angoscia, del Cristo che offre la sua stessa vita in sacrificio”. Certo, non soltanto il diacono farà questo, ma il diacono lo farà senz’altro e in modo del tutto particolare, annunciando la Parola di Dio e offrendo una chiara testimonianza di carità. Che cosa questo significherà in concreto dipenderà dalle circostanze, dalle caratteristiche personali, dalle necessità della Chiesa particolare ed universale. Una cosa comunque resta chiara: il servizio reso nel nome del Signore sarà per il diacono la via maestra della sua santificazione. Ce lo ricorda a tutti S. Paolo nella sua esortazione rivolta ai cristiani di Efeso: “in Lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità” (*Ef* 1, 4).

Alla luce della Parola di Dio, dunque, la decisione di vivere nella santità della vita non è legata tanto all’esercizio del culto che richiede mani pure e cuore innocente, quanto piuttosto alla stessa nostra esistenza, creata da Dio sin dall’eternità. Essere santi o non esserlo non è una questione di scelta personale, ma un dovere di coerenza e di fedeltà. Colui che non vuole vivere nella santità della vita tradisce non solo la propria coscienza ma anche la volontà di Dio. La Parola di Dio, tuttavia, nel richiamarci il dovere della santità, ci insegna, allo stesso tempo, che la via maestra di un’esistenza santa è l’esercizio della carità. Questo è avvenuto nella vita e nella missione della Madre di Gesù, e questo deve avvenire nella vita e nella missione di tutti i cristiani.

Cari Alessio e Michel, concludendo questa breve riflessione, vorrei assicurarvi che il vostro vescovo e la comunità diocesana non vi lasceranno soli. Vi seguiranno e vi accompagneranno nel vostro cammino di santità, perché il bene degli uni è il bene degli altri, e perché vogliamo vivere come una grande famiglia nella quale ci si edifica reciprocamente e ci si aiuta a compiere la volontà di Dio sia nelle ore liete che in quelle tristi, sia nei giorni della gioia che in quelli della prova. Possa il vostro ministero, in unione con tutte le persone affidate alla vostra cura spirituale, portare pace dove c’è ancora divisione, portare amore, dove c’è ancora invidia, portare luce dove c’è ancora buio. Amen.